

IN CORDATA CON I NOSTRI PIONIERI

Camillo Berti
Sezione di Venezia

Non è infrequente sentire colleghi alpinisti, specialmente giovani, che di fronte ai nomi di certe cime, torri, guglie delle nostre montagne dolomitiche evidentemente intitolate a qualche figura importante dell'alpinismo specie se del tempo pionieristico, si chiedono perplessi: "ma chi mai era costui? La notorietà di taluni nomi, come ad esempio quelli di

Grohmann, di Piazz, di Preuss normalmente non abbisognerebbe di risposta, ma in moltissimi casi, anzi nella stragrande maggioranza, la domanda ben che vada ottiene una risposta incerta e vaga: "...è il nome di un alpinista del tempo dei pionieri". E il discorso inevitabilmente si ferma qui perchè ben pochi conoscono la storia del nostro alpinismo e costoro quasi sempre in modo frammentario, legato alla lettura di qualche raro libro o di qualche recente articolo sulle riviste di montagna, oppure a qualche vecchia via di salita che porta il nome dei primi salitori.

In quest'ultimo caso è pure non infrequente sentire il ripetitore, magari abituato a muoversi con disinvoltura su pareti molto difficili, chiedersi come mai meriti tanto ricordo il nome di un salitore di una via che presenta appena difficoltà di 3° o 4° grado, quando non addirittura di 1° o 2°.

Queste domande e queste reazioni non devono sorprendere ed ancor meno scandalizzare perchè, anche se l'alpinista ha frequentato i corsi di alpinismo organizzati dalle nostre Sezioni e seguito le lezioni in essi dedicate alla storia dell'alpinismo, al massimo ha imparato a conoscere il nome di qualcuno fra i più importanti dei pionieri dell'alpinismo dolomitico, per lo più associato al nome di una cima o in connessione con qualche via di salita particolarmente significativa nella evoluzione tecnica dell'alpinismo.

Assai difficile invece è che gli alpinisti contemporanei, anche con la migliore volontà, possano trovarsi in condizione di conoscere più a fondo quei personaggi e le vicende della loro attività alpinistica. I racconti delle loro avventure sono in genere difficilmente reperibili anche nelle biblioteche sezionali perchè contenuti in volumi praticamente ormai di bibliografia antiquaria e, se non basta, quasi sempre scritti in lingua straniera. In altri casi la loro lettura presuppone non facili ricerche bibliografiche e, quando pubblicati su riviste del tempo e magari anche a puntate, un preventivo lavoro di ricerca comunque sempre laborioso al punto da smontare chi non sia particolarmente tagliato ed appassionato per questo tipo di operazioni.

Eppure per gli appassionati delle nostre montagne e per chi si interessa alla storia dell'alpinismo il racconto delle avventure e delle esperienze dei pionieri è ancor oggi oltremodo istruttivo e ricco di fascino.

Per poter apprezzare e magari anche gustare come meritano i racconti di questi predecessori sulle nostre crode, è però indispensabile che il lettore sia disponibile a dimenticare per un po' l'ambiente di montagna al quale è abituato, per lasciarsi condurre per mano dall'autore nello stesso ambiente come si presentava allora: con un balzo all'indietro nel tempo di circa un secolo o un secolo e mezzo, ossia quanto occorre per riportarsi a quando iniziarono a manifestarsi sulle nostre montagne le prime forme di alpinismo.

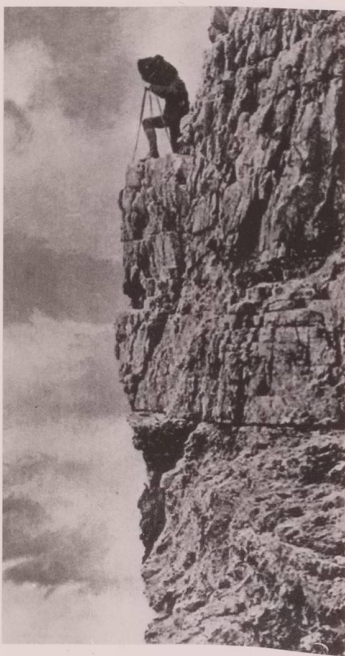
E' un balzo indietro che fa scomparire dal panorama, e quindi anche dalla disponibilità, non soltanto funivie, seggiovie, vie ferrate ma anche guide al-

■ In apertura: Theodor Wundt, l'autore di "Wanderungen in den ampezzaner Dolomiten", al rientro dalla prima invernale della Tofana di Mezzo.

■ Sotto: acrobazie foto-alpinistiche di Wundt.

■ Calata per corda dalla cima del Rauhkofel.

■ A fianco: von Glanvell, capo della "Gilde zum grobe Kletterschuh", e von Saar e Doménigg, gli autori del volume "Zur Erschließung der karnischen Voralpen".



pinistiche, segnavie, tabelle, comode strade, nonché cittadine turistiche di fondovalle e loro sofisticati comfort per lasciar posto ad un mondo ancora allo stato quasi naturale dove tutto ancora continuava a seguire i ritmi scanditi da una tradizione secolare impegnata soprattutto a cercar di contenere quanto più possibile i molti e pesanti disagi dovuti ad un ambiente per sua natura poco generoso.

A quel tempo la croda, ossia la parte rocciosa delle nostre montagne che tanto entusiasmo alpinisti e turisti alpini moderni, per la gente del posto altro non era che lo sfondo in genere ostile di un ambiente inclemente nel quale la sorte li aveva fatti nascere e costretti a vivere. Diventava interessante soltanto per la raccolta di qualche erba mangereccia o medicamentosa e specialmente per l'esercizio della caccia, non certo intesa in senso sportivo ma come attività di importanza vitale per l'integrazione di una misera dieta basata principalmente su latticini e vegetali.

Però proprio l'esercizio della caccia aveva fatto di questi montanari degli straordinari esperti del mondo dell'alta montagna: sapevano dove e come muoversi dovunque, in ogni stagione, nella selva apparentemente impenetrabile dei baranci, su balze, canaloni, aeree cenge; conoscevano gli arditissimi passaggi dei camosci e sapevano seguirli vincendo anche pareti rocciose molto impegnative.

L'unica cosa che ad essi poco interessava e che non praticavano perché senza utilità era la conquista delle vette: significativo al riguardo è il rifiuto di proseguire oltre le nevi del Vant sulle rocce finali verso la vetta, riferitoci da John Ball nel racconto della sua prima salita del Pelmo, oppostogli dal valligiano, che fin lassù l'aveva ottimamente guidato, con le significative parole "...là sopra c'è soltanto croda morta, non viva, molto pericolosa...".

La croda morta stava però per diventare presto viva per l'avvento del movimento alpinistico: un movimento, radicato su ispirazioni romantiche che guardava alle cime con tutt'altro spirito, ossia come luogo dove sviluppare l'osservazione naturalistica, dove compiacersi del godimento estetico e presto anche come campo di lotta contro le avversità naturali per l'affermazione della personalità e della capacità dell'individuo.

Non è da escludere, anche se le prove sono sempre incerte, che qualche cacciatore locale, giunto nell'inseguimento della preda in vicinanza di una vetta, vi fosse anche salito. E' però da ritenere che se ciò è avvenuto la molla che può averlo spinto a metter piede sulla vetta sia stata la curiosità o forse anche il desiderio di ampliare la conoscenza del proprio territorio di caccia: stimoli questi del tutto rispettabili, anche interessanti storicamente, ma che trovano poca corrispondenza con gli ideali dell'alpinismo.

Cinque anni dopo la salita di Ball del 1857 al Pelmo, che si considera la prima importante salita alpinistica nelle Dolomiti, giunge nelle Dolomiti Paul Grohmann. Un giovane viennese di ottima cultura, portatore del più completo spirito alpinistico, ossia di quello spirito il quale si esprime non soltanto nella salita delle cime o nel mero piacere di arrampicare, ma anche nello studio e nella conoscenza del territorio sotto ogni aspetto.

La venuta di Grohmann è determinante nella storia alpinistica dolomitica per molti motivi: per la sistematica esplorazione del territorio con una prima molto precisa individuazione delle cime e dei gruppi di cui fanno parte, per la conquista anch'essa sistematica delle cime principali, per l'importantissimo contributo alla trasformazione in guide alpine dei cacciatori che lo avevano accompagnato nelle imprese, ma specialmente per le relazioni con le quali, narrando le esperienze delle sue peregrinazioni e delle sue salite nelle Dolomiti, spalancò con entrambe le mani - come fu autorevolmente scritto - agli alpinisti d'ogni paese il regno magico delle crode.

Il richiamo prodotto dalle imprese e dagli scritti di Grohmann verso i Monti Pallidi, prima ritenuti dagli alpinisti montagne minori e di interesse marginale, ha dell'incredibile: nel giro di pochi anni in tutta la vasta plaga si sviluppa un forte movimento turistico, favorito anche dall'entrata in funzione delle ferrovie del Brennero e della Val Pusteria, che coinvolge anche gli al-



pinisti: le preesistenti strutture ricettive, prima appena decorose, si trasformano in confortevoli alberghi. Anche la Strada d'Alemagna che collega la Pusteria con l'Ampezzano, il Cadore e la pianura veneta diventa un'arteria di grande importanza e nei suoi punti turisticamente più strategici sorgono locande ed alberghetti organizzati come basi d'appoggio per gli appassionati dell'alpinismo.

L'esempio di Grohmann determina una sete di conquista delle maggiori cime ancora inaccessibili, mentre fra i valligiani si va preparando una forte schiera di esperti professionisti nel campo, prima sconosciuto, degli accompagnatori di turisti sulle montagne e poi in quello delle vere e proprie guide alpine. Personalità fra le più belle della storia dell'alpinismo vengono a conoscere questo singolare mondo di croce, ad ammirarle ed a cimentarsi su di esse, lasciando ricordo delle loro imprese nei biglietti inseriti in ometti eretti su cime ancora vergini o nei nomi di cordate che hanno aperto nuove vie di salita: spiccano, fra i più noti, i nomi di Ball, Tuckett, Freshfield, Whitwell, Holzmann, Utterson Kelso, Diamantidi, Georg Winkler, Robert Hans Schmitt, Witzemann, Purtscheller, Darmstädter, Helversen, Norman Neruda, Eckerth, dei fratelli Emil e Otto Zsigmondy, di von Glanvell, von Saar, Doménigg, di Jankovics, di von Eötvös con le figlie Ilona e Rolanda, di L. Patéra anche degli italiani Tomè, G. Loss, De Falckner, G. Marinelli, A. Ferrucci, di Giulio Kugy e, al loro fianco, degli alpigiani divenuti guide alpine che li accompagnarono: Checo Lacedelli da Meleres, Antonio e Pietro Dimai, Santo Siorpaes, Luigi Cesaletti, G.B. Giacin, G. Pordon, Matteo Ossì, Pacifico e Luigi Orsolina, S. de Silvestri (Piovanel), Michel, Veit e Sepp Innerkofler, Georg Ploner, Salcher, Lauener, Appenbichler, Hans "Stabeller", Michele Bettega, Giuseppe Zecchini, G.B. De Santa, Antonio Tavernaro, Bortolo Zagonel, Nicolussi, L. Giordani e tanti altri che sarebbe troppo lungo elencare.

Conquistate le cime più importanti, lo spirito vivissimo per l'avventura pionieristica si orienta sulla conquista delle cime minori, innumerevoli nelle Dolomiti, nel cemento su pareti sulle quali mai prima l'uomo s'era avventurato e, come corollario dello stimolo scientifico-naturalistico, radice dalla quale si era poi sviluppato l'alpinismo, nell'ampliamento dell'esplorazione di tutti i gruppi compresi i minori, nel muoversi comunque alla ricerca dell'avventura nel nuovo o sull'inesplorato.

In questo primo trentennale periodo dell'alpinismo dolomitico il fermento è notevolissimo e molti sono coloro che escono dalla gran massa dei turisti frequentatori dei fondovalle dolomitici per provare l'emozione della salita sulle cime più note accompagnati dalle guide alpine.

Ma vi sono anche molti fra i più esperti che, spinti dall'ansia di provare le proprie capacità o nella ricerca comunque del "nuovo" inaugurano anche modi "diversi" di affrontare la montagna: così l'alpinismo "senza guida", ossia senza l'assistenza e la garanzia di sicurezza data dall'accompagnatore esperto, l'alpinismo "solitario" ossia senza compagni di cordata ed in cimento assolutamente personale con la montagna, l'alpinismo "invernale", ossia affrontando le infinite incognite dei problemi diversi e molto impegnativi opposti dalla montagna innevata e ghiacciata con temperature molto rigide e le insidie delle valanghe, l'alpinismo "con gli sci", ossia la frequenza dell'alta montagna con l'impiego di questo particolare strumento allora di recentissima acquisizione.

Tutti questi diversi e nuovi modi di affrontare la montagna offrono non soltanto occasione per nuovi tipi di avventura, ma anche nuovi affascinanti campi dove gli alpinisti possono mettere alla prova le proprie capacità impegnandosi fortemente in avventure che, appunto perchè riguardano qualcosa di molto nuovo, gli storiografi usano far rientrare nel periodo cosiddetto del "pionierismo della seconda maniera".

Le imprese di questa fase dell'alpinismo dolomitico sono quasi tutte documentate in comunicazioni, relazioni tecniche più o meno estese, ospitate con



■ I triestini della "Squadra volante", Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti, autori dello sfortunato primo tentativo al Campanile di Val Montanaita.

■ A fronte, sopra, Cozzi mentre scrive il nome di Trieste sulla vetta della torre conquistata

■ A fronte, sotto, il grande pittore alpinista Edward Theodore Compton (1874-1921), illustratore del volume di von Saar e Doménigg.

sistematico rigore nelle pubblicazioni alpinistiche del tempo. In alcuni casi però - in verità non molti - gli alpinisti hanno sentito il desiderio ed avuta la possibilità di riferire le loro avventure ed esperienze in scritti di maggiore ampiezza, fondendo insieme diario e relazione tecnica così da far luogo a vere e proprie opere letterarie, talora pubblicate in volume, talaltra ospitate in più puntate nei periodici alpinistici.

Si tratta, in questi casi, di scritti molto interessanti perchè, a prescindere dal puro interesse alpinistico, mettono il lettore in grado di capire quale era l'ambiente naturale, sociale ed anche umano nel quale operavano questi nostri non lontani predecessori; interessanti anche perchè facendo partecipare il lettore delle loro avventure, consentono di far reale conoscenza con taluni personaggi che, avendo lasciato un segno importante nella storia del nostro alpinismo risultano spesso in certo qual modo mitizzati, mentre in realtà agivano e si muovevano spinti da interessi ed amore per la montagna molto simili a quelli che hanno innescato in noi la medesima passione e gli stessi entusiasmi.

Purtroppo, come si è detto in precedenza, la maggior parte di questi scritti si trova in volumi o pubblicazioni in lingua straniera, spesso anche difficilmente reperibili nelle biblioteche anche specializzate: di conseguenza sono poco e talora per nulla conosciuti dagli alpinisti contemporanei.

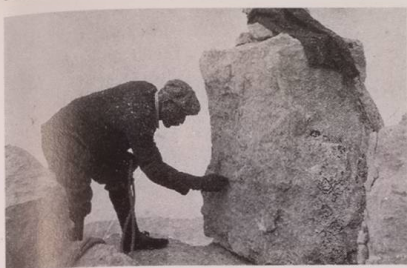
In tempi recenti, alcune opere dell'epoca sono state meritoriamente tradotte e pubblicate riscuotendo buon successo, come i volumi dedicati a diari di viaggio "The Dolomites Mountains" di Josiah Gilbert e G.C. Churchill del 1864, "Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys" di Amelia Edwards del 1872 e "Italian Alps" di Douglas W. Freshfield del 1875¹; poche invece sono le traduzioni di opere a carattere alpinistico e tra queste primeggia il fondamentale volume di Paul Grohmann "Wanderungen in den Dolomiten" del 1877, cui, qualche anno dopo è seguita la traduzione del volume "Der Monte Cristallo" di Wenzel Eckerth del 1891, di minore importanza storica, ma molto pregevole per la vivezza del racconto; per contro traduzioni di capitoli, brani ecc., e quindi traduzioni non organiche, si trovano riportate in pubblicazioni varie fra le quali spiccano quelle di Giovanni Angelini con particolare riguardo ai volumi dedicati alla storia alpinistica del Pelmo e della Civetta e il volume di Tullio Trevisan dedicato alla storia alpinistica delle montagne della Val Cellina².

La favorevole accoglienza della citata traduzione del volume di W. Eckerth dedicata al Monte Cristallo, pubblicata nel 1989 nelle edizioni della Cooperativa di Cortina, ha indotto la Fondazione Antonio Berti, promotrice di questa iniziativa, di proseguire nell'impegno di realizzare la traduzione di altre opere dell'epoca finora inedite in lingua italiana e di inserirle in una Collana a carattere organico.

Per realizzare un primo trittico di opere della Collana l'attenzione si è subito portata sui volumi "Wanderungen in den ampezzaner Dolomiten" di Theodor Wundt del 1895 e sui capitoli a firma di Karl Doménigg e Günther von Saar pubblicati a puntate nelle annate dal 1905 al 1908 della rivista Zeitschrift des deutschen und österreichisches Alpen-Vereins sotto il titolo "Zur Erschliessung des karnischen Voralpen". Entrambi fra l'altro arricchiti da una interessante serie di illustrazioni, fra le quali spiccano molte foto di Wundt pioniere della fotografia documentante l'azione alpinistica, e bellissimi acquarelli del grande pittore alpinista Edward Theodor Compton.

Il volume di Wundt, ufficiale germanico militare per tradizione familiare ma certamente non per spirito, narra con molta freschezza e vivacità non disgiunte da un'apprezzabile dose di simpatico humour all'inglese, le avventure e disavventure di un alpinista di una certa esperienza alle prese con i singolari problemi posti dall'alpinismo nell'ambiente delle crode dolomitiche, con annotazioni molto interessanti sulle proprie esperienze nell'alpinismo solitario, sull'alpinismo invernale, sulle acrobazie da fare per scattare una fotografia mentre si arrampica, nonchè sull'alpinismo femminile.

Il volume di Doménigg e von Saar, per contro, documenta quel ciclo di



quattro campagne che impegnarono la squadra detta della Scarpa Grossa, la storicamente celebre "Gilde zum groben Kletterschuh" per realizzare l'esplorazione sistematica delle Dolomiti di sinistra Piave o della Val Cellina, straordinaria selva di cime e guglie dolomitiche, in quel tempo ancora praticamente ai margini del mondo alpinistico. E' un'opera che gli autori hanno voluto dedicare all'indiscusso capo ed ispiratore della loro "Squadra" Viktor Wolf von Glanvell, nel frattempo caduto in croda. Inizia con un interessante capitolo dedicato all'approccio al Campanile di Val Montanaia ed alla sua conquista sulla traccia aperta dalla cordata triestina di Zanutti e Cozzi, sviluppandosi poi in una successione di racconti di ricognizioni e salite che, nel giro di un quadriennio, portarono alla completa esplorazione di tutta la catena di cime che contorna l'alta Val Cimoliana con la conquista di quasi tutte le vette più importanti.

Preziose sono in entrambi i volumi le annotazioni che parlano dell'ambiente come si presentava a quei tempi, sia sotto il profilo naturale che sotto quello umano delle genti della montagna, dei rapporti con gli alpigiani, con le guide alpine, con i portatori (e le portatrici!), e che ci fanno capire di che stoffa era fatta quella gente per la quale, con qualsiasi condizione di tempo, camminare ed arrampicare per giornate intere era niente più che normale amministrazione.

I due volumi che, insieme con il volume "Il Monte Cristallo" di Eckerth, fanno parte della Collana "Pionieri dell'alpinismo dolomitico", sono in corso di stampa e si prevede che la loro uscita avverrà ai primi della prossima stagione estiva.

Sono opere destinate agli alpinisti che amano l'alpinismo concepito nelle sue espressioni e nei suoi valori più tradizionali, che poi sono quelli che ancor oggi spingono la grande massa degli appassionati ad amare e frequentare la montagna: se troveranno favorevole accoglimento presso i colleghi alpinisti, la Fondazione conta di farne presto seguire nella stessa Collana "Pionieri dell'alpinismo dolomitico" altri non meno validi ed interessanti, non soltanto per arricchire le biblioteche dei colleghi appassionati dell'alpinismo dolomitico ma specialmente per favorire la conoscenza della sua affascinante storia.

Note:

1 - "The Dolomite Mountains - Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola, & Friuli in 1861, 1862 & 1863 with a geological Chapter, and pictorial illustrations from original drawings on the spot by Josiah Gilbert, and G. C. Churchill - London: Longman, Green, Longman, Roberts, & Green, 1864" - Traduzione di Rinaldo Derossi, edita nel 1981 da Marino Bolaffio e Sezione CAI di Fiume sotto il titolo "Le Montagne Dolomitiche".

"Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys - a Midsummer Ramble among Dolomites" by Amelia B. Edwards, tradotto a cura di Anna Lucia Samoggia ed edito nel 1985 da Nuovi Sentieri sotto il titolo "Cime inviolate e valli sconosciute - vagabondaggi di mezza estate nelle Dolomiti - 1872".

"Italian Alps - Sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia by Douglas W. Freshfield" - London, Longmans, Green, and Co., 1875, parzialmente tradotto da Giovanni Strobele ed edito nel 1972 dalla S.A.T. sotto il titolo "Le Alpi Italiane - Schizzi delle montagne del Trentino".

"Wanderungen in den Dolomiten" di Paul Grohmann - Wien. Verlag von Carl Gerold's Sohn, 1877, tradotto da Giuseppina e Toni Sanmarchi ed edito nel 1892 da Nuovi Sentieri sotto il titolo "La scoperta delle Dolomiti 1862" con presentazione di Giovanni Angelini.

"Die Gebirgsgruppe des Monte Cristallo - Ein Beitrag zur Kenntnis der südtirolischen Dolomit-Alpen" di W. Eckerth, - Prag, Verlag von H. Dominicus (Th. Gruss), 1891, tradotto da Paola De Nat e Camillo Berti ed edito da La Cooperativa di Cortina nel 1989 sotto il titolo "Il Gruppo del Monte Cristallo".

2 - "Civetta per le vie del passato" di Giovanni Angelini - Ed. Nuovi Sentieri, Belluno, 1977;

"Pelmo d'altri tempi" di Giovanni Angelini - Ed. Nuovi Sentieri, Belluno, 1987.

"Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina" di Tullio Trevisan - Ed. Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone, 1983.